

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale — una copia £ 1500
Abbonamenti:
— annuale £ 10.000
— sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Supplemento sindacale al n. 5/94
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

DIFENDERSI DAGLI ATTACCHI DEL CAPITALE

Crisi economica e iniziativa proletaria

Flessibilità, arma del capitale

A dispetto delle statistiche che, a turno, i vari gazzettieri della borghesia provano a sfornare e manipolare, l'intera economia mondiale continua a rimanere avvolta in una tendenza alla stagnazione cronica; i periodi di ripresa drogata sono destinati a durare sempre meno, per cedere il passo a ricadute sempre più pesanti che non potranno essere compensate quantitativamente né da nuovi mercati di economie emergenti né dalle presunte riaperture dei canali di sbocco nell'ex impero sovietico. I cicli economici si accorciano, impedendo ogni possibilità di ritorno alla situazione pre-crisi e rendendo impossibile ogni riduzione della disoccupazione che, per questo, gli analisti borghesi si affrettano a dichiarare strutturale.

La cronicità della crisi si esprime nella graduale tendenza alla diminuzione del tasso di crescita della produzione industriale e del volume del commercio estero da un lato, nella costante crescita del tasso di disoccupazione e dell'aumento della precarietà del lavoro, nel progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, dall'altro (1). Alle radici della crisi c'è la caduta del tasso medio di profitto; ovunque la valorizzazione degli ingenti capitali riesce sempre meno a funzionare in modo adeguato per il capitale e le sue esigenze, fenomeno che Marx spiega con la contraddizione insanabile fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione del prodotto. In un contesto di economie altamente integrate come quello raggiunto dal capitalismo moderno, le risposte alla crisi che ogni borghesia nazionale è costretta a dare sono anch'esse generalmente identiche e tutte orientate alla ricerca di un aumento del grado di sfruttamento della manodopera riducendone il costo reale, intensificando i ritmi di lavoro o alimentando con nuove ristrutturazioni la quota di proletari destinati a rimanere inattivi, accrescendo quella che il marxismo definisce sovrappopolazione relativa.

Alla ricerca di sempre più ingenti risorse per finanziare le ristrutturazioni e competere più efficacemente nella guerra di spartizione del mercato mondiale, ogni capitale nazionale non ha altra strada che quella di garantirsi la sopravvivenza scaricando sulla classe operaia (e sulle mezze classi) il peso materiale della crisi, il che significa in primo luogo lo smantellamento di tutti gli ammortizzatori sociali, dalle pensioni

all'istruzione, che lungi dall'aver rappresentato un intervento statale più attento ai bisogni popolari, ha avuto lo scopo ultimo di corrompere la classe operaia, legandola ai destini della propria azienda e dell'economia nazionale, in perfetta continuità con la teoria e la pratica di politica economica del fascismo.

Nessun Paese fa eccezione, confermando che non è questione né di uomini né di volontà; a riprova si confrontino il programma di governo dei socialdemocratici svedesi e dell'opposizione laburista inglese con il Documento di programmazione economica e finanziaria del governo italiano. Le bande d'affari borghesi, attraverso le principali istituzioni dell'imperialismo mondiale come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, chiedono più rigore dovunque, che al governo ci sia Berlusconi o il D'Alema di turno. Del resto, non era forse stato Occhetto prima delle elezioni di marzo ad andare a chiedere l'investitura ufficiale alla City londinese, dopo essere stato il primo ad aderire alla lettera d'intenti del FMI del dicembre '93? E non era stato il fronte unito dell'opportunismo democratico, il *Manifesto* in testa, ad addurre il comportamento negativo dei mercati come prova dell'incapacità e scarsa credibilità del governo in carica, arrivando ad elogiare gli illuminati Amato e Ciampi? Chi di spada ferisce...

La lotta reale, espressione del sottosuolo economico, non è fra destra e sinistra borghese, ma è scontro fra economia del profitto ed economia della specie, fra capitalismo e comunismo, scontro che non può essere risolto a colpi di emendamenti nelle aule parlamentari o attraverso la mediazione o il ribasso di sindacalisti e capi operai venduti alla borghesia. La lotta dovrà nascere, svilupparsi e risolversi nelle piazze, attraverso uno scontro frontale fra le esigenze di mantenimento borghese e le necessità di emancipazione proletaria. Quello scontro, oggi, non è ancora all'orizzonte. Quanto si sta verificando conferma comunque, alla prova ostinata dei fatti, la teoria marxiana della miseria crescente: crescono di numero i proletari «puri», coloro che vivono e vivranno solo della vendita della propria forza-lavoro, mentre all'altro polo della scala sociale cresce la quota di ricchezza detenuta da una minoranza sempre più ristretta. I tagli alle «spese sociali» non sono che il consolidamento di questa tendenza; man mano che vengono intaccate le disponi-

bilità statali si riducono drasticamente le «riserve» che di fatto avevano reso una gran parte dei proletari d'Occidente una specie di aristocrazia operaia, simile alla piccola borghesia. Tale processo è più accelerato là dove più comatoso è lo stato dell'economia nazionale. Non si illudano i proletari, correndo dietro alle sirene della sinistra borghese e nazional-popolare; rivolgano la loro memoria ai vari patti sociali stipulati in difesa delle compatibilità economiche, agli accordi del 31 luglio '92 e del 23 luglio '93 che si ponevano direttamente sul terreno prestabilito dal capitale nazionale, all'autoregolamentazione e alle limitazioni degli scioperi, ecc. Non saremo certo noi a versare lacrime sulla fine dello Stato sociale o sulla rottura della concertazione, che anche adesso i bonzi sindacali continuano a propagandare richiamandosi alla necessità della pace sociale e proponendo come obiettivi dei movimenti di lotta la restaurazione di fantomatici nuovi *Welfare State* (2).

Rimanendo alla recente esperienza italiana, va notato come l'entità della manovra sia tale da incidere soprattutto sulle «riserve» di tipo assistenziale e previdenziale. Da un lato pensioni più basse (rendimenti abbassati al 2% subito e all'1,75% dal '96), allungamento della vita lavorativa (elevamento dell'età pensionabile), blocco delle pensioni per tutto il '95, aumento delle spese ospedaliere e sanitarie con aumenti di tickets e costo dei ricoveri; dall'altro vengono gettate le basi per il varo della previdenza integrativa e privata, il cui unico ostacolo sembra essere costituito dal destino dei 50mila miliardi del TFR (fondo liquidazioni, salario differito dei lavoratori) di cui al momento godono le imprese come supplementare e gratuito canale finanziario. Appunto più insicurezza per i lavoratori salariati e maggior drenaggio di mezzi finanziari a sostegno del processo di concentrazione di capitale. E per il resto, una serie di inasprimenti fiscali sulle imprese, mitigati da agevolazioni fiscali su alcuni tipi di rendite finanziarie e dallo sblocco dei finanziamenti alla ricerca per alcuni settori industriali.

Non sarà certo l'ultima manovra di questo segno e non è con essa che il governo e gli industriali hanno riscoperto il «classismo», come gli arlecchini opportunisti vanno sbraitando per confondere ulteriormente le acque.

Continua a pagina 2

Ha suscitato clamore, nei mesi scorsi, la pubblicazione di un rapporto OCSE (1) in materia di occupazione, frutto — ci si informa — di due anni di lavoro. Esso parte dalla premessa che i 35 milioni di disoccupati dell'area OCSE sono il prodotto dell'incapacità della maggior parte dei Paesi industrializzati di creare posti di lavoro. La legislazione sociale eccessivamente garantista e la rigidità estrema del mercato del lavoro — vi si dice — impediscono, soprattutto in Europa, la creazione di nuove occasioni lavorative.

La conclusione di due anni di fatica è volta a sollecitare scelte politiche tendenti alla liberalizzazione del mercato del lavoro. Ecco, in dettaglio, alcuni dei «suggerimenti» degli esperti OCSE: a) riduzione degli ostacoli normativi, contrattuali, fiscali-contributivi all'introduzione di orari di lavoro flessibili; b) riduzione delle retribuzioni (attraverso il ridimensionamento del salario minimo e l'aumento della differenziazione in base all'età e all'area geografica) e degli oneri sociali (previa riduzione delle spese pubbliche o aumento di altre entrate); c) miglioramento della formazione (secondo gli «esperti» la flessibilità comporta la necessità di cambiare spesso mestiere imparandone velocemente un altro; perciò è necessaria una formazione adeguata alle nuove esigenze); d) riforma dei sussidi di disoccupazione nel senso di una loro riduzione sia nella durata che nel loro ammontare, condizionandone l'erogazione alla partecipazione a programmi di politica del lavoro e non mancando di indagare sul passato lavorativo del beneficiario e sulla sua reale volontà di cercare lavoro; e) flessione per legge o per contratto collettivo solo delle garanzie contro i licenziamenti discriminatori, ma non contro quelli dovuti a ragioni economiche (via libera quindi ai licenziamenti per crisi aziendali e di mercato, ristrutturazioni ecc.), riducendo inoltre la protezione «eccessiva» vigente in alcuni Paesi e suggerendo di estendere i contratti a tempo determinato.

È evidente il contenuto antiproletario di queste indicazioni; i sacrifici prospettati sono a senso unico, cioè dovrebbero essere sostenuti esclusivamente dai lavoratori mentre le imprese vedrebbero aumentato enormemente il potere di comando e di ricatto sulla forza-lavoro.

Ci siamo soffermati sul rapporto OCSE (2) perché è inevitabile che i suoi «suggerimenti» siano recepiti e trasformati in legge dai vari parlamenti — primi fra tutti quelli europei — su impulso dei rispettivi governi (3). Già nella conferenza di Detroit sull'occupazione, nella primavera scorsa, i governanti dei principali Paesi imperialistici avevano sostenuto la necessità di un cambiamento volto a favorire l'introduzione nel mercato del lavoro di una flessibilità non limitata a livello aziendale ma da estendere a livello settoriale (4). Sulla stessa lunghezza d'onda, il comunicato finale del vertice G7 a Napoli proclama: «Ridurremo la rigidità del mercato del lavoro che aumentano i costi a carico delle imprese e scoraggiano la creazione di nuovi posti di lavoro, ne elimineremo l'eccessiva regolamentazione e assicureremo che i costi indiretti del lavoro vengano ridotti dovunque» (5).

I governi, anche quelli dei Paesi non compresi tra i 7 Grandi, si stanno dando da fare per realizzare gli obiettivi sopra indicati. Essi sono spalleggiate da una martellante campagna stampa che

da diversi mesi, attraverso una vera e propria guerra psicologica, prepara il terreno all'introduzione delle riforme auspicate dal grande capitale. Vi si esalta continuamente la capacità degli USA di creare milioni di posti di lavoro grazie alla grande flessibilità del mercato del lavoro e vi si accusano i Paesi europei di «non avere il coraggio di fare scelte dolorose» che mettano fine a un «eccessivo garantismo sociale». In Italia, il giornale della Confindustria (quello ufficiale, *Il Sole 24 ore*) mentre fa una spudorata apologia del rapporto OCSE presentandolo come una nuova Bibbia, si spinge fino a mettere sotto accusa la Corte Costituzionale rea di dare un'interpretazione troppo garantista dello «Stato sociale». Politicanti, statisti, esperti e giornalisti non mancano di sottolineare la necessità di prendere misure dichiarate necessarie per risolvere il problema della disoccupazione, e come tali di «interesse collettivo». In realtà si tratta dell'esigenza, comune a tutti i Paesi, di predisporre strumenti legislativi e contrattuali atti ad abbassare il costo della forza lavoro per rendere più competitive le merci da collocare su mercati sempre più esposti alla concorrenza internazionale. In tale contesto il mantenimento delle garanzie normative e contrattuali a «tutela dei lavoratori» è considerato deleterio per la posizione di mercato delle imprese nazionali, in quanto l'alto costo che esse comportano ne riduce la competitività rispetto alle aziende di Paesi con legislazione «meno garantista».

Lungi da noi l'attribuire un simile tentativo alla «malvagità» dei borghesi, anziché alle leggi di funzionamento di un modo di produzione in cui le imprese si fanno una feroce concorrenza sul mercato e la riduzione dei costi (fra cui quello della forza-lavoro) è per essa una necessità vitale. Quello che ci caratterizza è, inoltre, il rifiuto di farci carico dei problemi che ne derivano, non nel senso di invitare i lavoratori a non lottare contro le angherie imposte dalle «compatibilità economiche nazionali», ma in quello di additare sempre, nel corso delle lotte rivendicative, la necessità della lotta finale per l'abbattimento del capitalismo, senza di che i «miglioramenti» ottenuti si riveleranno non solo miserevoli, ma limitati nel tempo perché destinati ad essere spazzati via sotto i colpi della crisi, come dimostra anche un rapido sguardo a quello che sta succedendo nei più diversi Paesi.

Un significativo esempio di provvedimenti in direzione della flessibilità è la riforma del mercato del lavoro varata dal governo «socialista» in Spagna e approvata a tamburo battente dalle Cortes grazie al voto non solo del partito di governo, ma anche delle opposizioni di destra, a dimostrazione che, quando si tratta di difendere gli interessi del Capitale, destra e sinistra non trovano difficoltà a convergere su un unico obiettivo. Ecco una breve sintesi di quanto il partito «socialista operaio» ha lasciato in dono al proletariato spagnolo (6): introduzione del contratto di apprendistato per i giovani tra i 16 e i 25 anni per la durata massima di tre anni con il 70% del salario minimo (equivalente a circa 500.000 lire); liberalizzazione della mobilità all'interno delle categorie; orario di lavoro distribuito su base annua anziché giornaliera potendo superare il limite delle 9 ore al giorno (ne segue che, fermo restan-

Continua a pagina 3

Democrazia sindacale, un falso obiettivo

Sono trascorsi due anni dal settembre '92. Allora le masse operaie, che per un anno intero si erano battute in mille episodi, grandi e piccoli, di lotta, in decine di fabbriche, dalla FIAT alla Olivetti, dall'Ansaldo all'ILVA, dalla Breda alla Pirelli, dalla Maserati all'Alfa, dalla Philips alla Magneti Marelli, contro l'eliminazione della scala mobile del 10 dicembre '91, contro gli accordi sul costo del lavoro del 31 luglio '92 e la Finanziaria '92, quindi, contro i licenziamenti, contro la mobilità, contro la cassa integrazione, erano scese in piazza rivendicando spontaneamente la necessità di una lotta senza cedimenti e il bisogno di una «nuova organizzazione sindacale», sperimentando sulla propria pelle la stretta collaborazione tra governo e sindacati confederali, l'alleanza stabilitasi sul campo tra polizia e apparati di difesa sindacale, il cordone sanitario istituito a copertura di vertici sindacali ansiosi di dimostrare di persona, di fronte al governo, la capacità di controllare la piazza. La rabbia che spingeva i lavoratori era dettata dalla coscienza, chiara in quel momento, ma confusa ben presto dagli adoratori della democrazia, che, fra la propria lotta e il nemico di classe, si interponevano forze politiche e sindacali che si proclamavano rappresentanti degli operai, ma che tali non erano.

Già a febbraio i primi segni di questa coscienza si manifestavano in un presidio alla Camera del Lavoro di Milano, poi all'Olivetti di Crema e di Pozzuoli contro gli accordi del dicembre '91. Seguivano un'assemblea a Brescia di un migliaio di delegati sindacali, e uno sciopero di tre ore a Milano di un centinaio

di fabbriche con forti manifestazioni di dissenso verso i vertici sindacali. Blocchi stradali si ebbero presso la stazione di Lambrate. Nello stesso mese nasceva la CUB, la Confederazione Unitaria di Base; il Comitato Macchinisti delle ferrovie, il COMU, dichiarava scioperi duri sotto la minaccia di massicci licenziamenti; i COBAS della scuola bloccavano gli scrutini. Alla Breda i lavoratori, fuori dal controllo sindacale, ricevevano varie denunce per l'occupazione degli uffici. In aprile scioperi e presidi si organizzavano all'Ansaldo con blocco dei macchinari, ad Arese partivano le lotte per l'indennità di mensa, alla Maserati la lotta si protrasse per quasi un mese e, tra serrate e blocchi, gli operai riuscivano a ottenere un parziale successo col pagamento dei giorni di sciopero. Contro i licenziamenti cominciarono nuove agitazioni alla FIAT di Chivasso e Mirafiori. Il movimento nasceva sotto la minaccia di una disoccupazione montante, ma solo sporadicamente riusciva a sganciarsi dal localismo aziendale; le lotte mantenevano un carattere spontaneo o per l'assenza di una struttura sindacale nell'azienda o per una presenza solo a malincuore accettata. In maggio, a Porto Marghera, a Priolo, a Gela si smantellava l'Enichem tra le proteste operaie: nasceva lo SLA (Sindacato Lavoratori Autorganizzati). I lavoratori, che avevano lottato per difendere la scala mobile, si resero presto conto che la sua rimessa in discussione era improponibile e ne considerarono ormai inevitabile lo smantellamento, mentre risultava più vitale la difesa dei posti di lavoro. L'accordo del 31 luglio fu un colpo che le organizzazioni sindacali con il gover-

no e la Confindustria avevano preparato da tempo: esso contemplava un attacco su diversi fronti, dato che, mettendo le mani sulla contrattazione nazionale e aziendale, sul salario d'ingresso e sul lavoro in affitto, chiudeva definitivamente ogni incisione circa l'autoregolamentazione degli scioperi.

Alla ripresa dell'attività produttiva, in un clima di polemiche per l'accordo di luglio e la Finanziaria, si apriva un periodo di lotte di notevole ampiezza. Cresceva il movimento di contestazione dei Consigli di fabbrica. Il loro ingresso nelle lotte a settembre poté far credere che si stesse assistendo all'inizio di uno scontro sociale duro, in cui le organizzazioni sindacali avrebbero pagato per i recenti accordi sottoscritti col governo, e non era da escludere la possibilità di una scissione. Molte delle vecchie volpi di Rifondazione speravano in un rimescolamento delle carte nella CGIL, non certo una rottura; operai di varia natura, ma principalmente la sinistra sindacale di Bertinotti, Essere Sindacato, cercarono di assecondare le lotte, ma vennero superati dagli avvenimenti. Il movimento mostrò, fin dall'inizio, le sue contraddizioni; vecchi caporali e nuovi dirigenti lo spingevano verso una critica tutta interna all'organizzazione sindacale, con la contestazione della sua struttura organizzativa centralistica, la scomparsa del rapporto di militanza sindacale e la negata democrazia sia interna che in fabbrica. Le assemblee svoltesi in settembre e ottobre furono animate e confuse. I delegati provenienti da tutta Italia erano ostacolati, si diceva, dai dirigenti sindacali locali. Lo sciopero indetto in ottobre fu

un successo importante, dati i rapporti di forza sfavorevoli, e vide l'alleanza, non certo desiderata, tra i COBAS e il Movimento dei Consigli. Le organizzazioni di base non erano infatti viste di buon occhio per timore che il movimento si lasciasse attrarre nella loro orbita, con un certo bagaglio di esperienze e di consensi. Ovviamente, non c'era da aver paura: era solo questione di bottega.

La critica che quegli organismi di base muovevano alle organizzazioni nazionali era incentrata sulla «maledetta burocrazia sindacale», tema che accomunava i vecchi soggetti ai nuovi, sicché il movimento di lotta, nato per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, faceva suo quell'obiettivo come l'unico politicamente possibile. Prima con la questione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, poi con le elezioni delle nuove rappresentanze sindacali, le RSU, tenute a battesimo dallo Stato, il movimento di lotta si avviava verso un progressivo riflusso, mentre la disoccupazione continuava a crescere. A metà '93 esso era ormai rientrato e si adagiava nella raccolta delle firme per il referendum sull'art. 19, mentre cominciavano le elezioni delle RSU, praticamente concluse a metà '94. Al contempo i contratti dei chimici e dei metalmeccanici si chiudevano «senza un'ora di sciopero». Il rientro del movimento e la chiusura senza lotta dei due contratti furono i frutti amari dell'ossessione democratica, sulla cui natura di ostacolo alla ripresa di classe noi abbiamo cercato di fare chiarezza nel corso sia delle lotte che delle assemblee.

Prima con l'editoriale-manifesto del numero di settembre '92, durante gli scioperi regionali indetti dalle Confederazioni o spontanei, poi con due volantini distribuiti nel corso di assemblee operaie, il Partito diffonde nel numero di novembre '92, oltre alle tesi su *Lotte rivendicative, associazioni operaie e partito di classe*, un editoriale dal titolo *Il movimento operaio ad un bivio*. Vi si legge:

«Che la "ripresa" di settembre sarebbe stata burrascosa come il risveglio da un incubo, era tanto prevedibile, che Trentin fece atto di contrizione [...] e offrì le dimissioni, prontamente respinte, da segretario della CGIL [...] La reazione operaia fin dai primi giorni di settembre fu pronta e, nella sua spontaneità, vigorosa. Bisognava dunque correre ai ripari: incalzati da un turbine di scioperi locali, le tre Confederazioni decretarono uno sciopero che dissero generale, ma che generale non era, e limitato a 4 misere ore. Gli operai incrociarono tutti le braccia, ma alla protesta per la manovra finanziaria da cui giustamente si sentivano colpiti in pieno viso unirono la protesta per i cedimenti e le complicità dei vertici sindacali [...] Il 15 ottobre, Bertinotti prende la parola in sede di direttivo CGIL [...] La prospettiva si riduce ad uno sforzo di rivitalizzazione della massima Confederazione sindacale che la renda più vicina e insieme più accettabile alle masse lavoratrici, facendone la punta di lancia di un processo di ulteriore democratizzazione dell'assetto politico nazionale [...] E all'esterno della CGIL? Per il 29 ottobre, il Coordinamento dei Consigli di fabbrica autoconvocati indice uno sciopero con fulcro a Milano: la manifestazione riesce compatta e, nella formulazione degli obiettivi immediati, concreta: non si tratta di "migliorare" la manovra finanziaria, ma di buttarla - come si deve - a mare, ponendo invece sul tappeto rivendicazioni più direttamente collegate alle esigenze di vita e di lavoro delle masse operaie e stracciando, a tale scopo, le leggi sull'autoregolamentazione dello sciopero. È un momento importante nel confuso agitarsi di questo autunno sindacale [...] Non sappiamo che cosa, sul piano dell'impostazione programmatica,

uscirà dai convegni promossi, via via, dai Consigli di fabbrica autoconvocati. Una cosa è certa: il movimento soffre della grave remora di un'ossessione per la forma di organizzazione del sindacato, quale espressione diretta dei lavoratori e da questi ad ogni passo controllabile, un'ossessione che gli sbarrata la strada dall'uscita dal chiuso di irrimediabilmente, di fabbrica o di quartiere, per dare l'avvio ad una necessaria centralizzazione delle forze e delle iniziative di lotta [...] Invece di tentare di arginare la tendenza diffusa al localismo, al settorialismo, all'iperdemocraticismo, essa lo esaspera e se ne nutre ad ogni passo di un pur lodevole sforzo di svincolamento dal peso assillante di carozzoni sindacali sclerotizzati. Suo merito è di fornire la prova concreta della possibilità di organizzarsi sia pure localmente fuori dai sindacati irrimediabilmente compromessi con l'ordine costituito: suo limite - e classica "malattia d'infanzia" - è l'incapacità di rendersi conto che [...] il problema non è di inventare forme nuove ma di rifarsi alla sostanza di un indirizzo politico che opponga la solidarietà di classe fra tutti gli sfruttati alla falsa e bugiarda solidarietà nazionale».

Nei mesi di ottobre e novembre '92 il Partito interviene ancora nelle lotte. Il n. 1 di fine gennaio riporta un volantino dal titolo *Continuare e organizzare la mobilitazione*. Nello stesso mese si distribuisce il primo dei «Quaderni» opportunamente dedicato alla questione sindacale: *Partito di classe e questione sindacale*.

Nel volantino si legge:

«È cresciuto il malcontento e dissenso interno a sindacati che hanno rivelato con chiarezza il proprio ruolo di puntelli dell'economia nazionale da difendere con qualunque sacrificio [...] Ora, per evitare che la energie si disperdano, che la rabbia lasci il posto allo sconcerto e alla rassegnazione, è necessario che questa mobilitazione entri in una fase nuova. È necessario cioè premere perché le esperienze di ribellione alla svedita sindacale si fondano e centralizzino il più possibile, per offrire uno schieramento compatto al nemico. Le decine di sigle categoriali e di gruppetti operai devono coordinarsi in un unico organismo, che sia in grado di condurre lotte unitarie e affasciare realmente i lavoratori, al di là di categorie, fabbriche, collocazioni geografiche, e che cancelli totalmente particolarismi, gelosie, tentazioni corporative di "fare da sé". È necessario abbandonare la prassi suicida degli scioperi articolati o indetti in giorni diversi da collettivi o coordinamenti diversi: i lavoratori devono essere in piazza insieme, perché solo così si diviene consapevoli della propria forza e si reagisce all'individualismo e all'isolamento. È infine necessario, prima ancora di lanciare la parola d'ordine di nuove strutture alternative ai sindacati confederali, riempire di contenuti classisti la propria azione pratica e la propria prospettiva».

L'editoriale dello stesso numero rileva che è in corso il recupero da parte sindacale del terreno perduto, partendo proprio dalla rivendicazione della democrazia diretta e della richiesta di correttivi all'accordo di luglio, proposti dagli organismi autoconvocati.

«Presi a bullonate in autunno dagli operai inferociti, e costretti a parlare dietro gli scudi della polizia, hanno fatto atto di pentimento, hanno così recuperato una parte del consenso operaio perduto, ma non hanno cessato neppure per un secondo di agire come consulenti del governo. Persi d'altra parte nei loro sogni di "democrazia diretta", i comitati di base sorti da un più che legittimo disgusto per la "sordità" delle Confederazioni alle esigenze dei lavoratori si sono a loro volta lasciati trascinare sul terreno sdruciolevole del ricorso al referendum sul famoso art. 19 dello Statuto dei lavoratori, sacrificando ad un'azione legale di questo genere le già progettate azioni di classe in difesa del posto di lavoro e del salario».

Crisi economica e iniziativa proletaria

Continua dalla prima pagina

Qualunque governo generi il sistema capitalistico, esso è sempre espressione della classe dominante di cui cura gli interessi.

La risposta operaia delle prime settimane d'autunno è stata generosa quanto sterile, imbrigliata - e non poteva essere altrimenti - fra le maglie della rivendicazione dello *status quo* borghese e del proprio di aristocrazia operaia; una classe lavoratrice resa incapace di azione unitaria, e dunque classe per il capitale (3).

Poche sono state le eccezioni per illudersi sulla rinascita immediata di una ripresa di lotte proletarie che si esprimano su un terreno classista. La classe operaia, priva dei più elementari organismi di difesa economica, rimane perciò facile preda del mito del benessere o della rassegnazione. È ancora saldo il controllo delle organizzazioni sindacali e politiche della sinistra borghese sulla disponibilità alla mobilitazione, che pure si è espressa estesamente sul piano quantitativo. E ciò è frutto di condizioni materiali ben determinate, riconducibili all'esistenza di «scorte sociali» che lasciano ancora spazio all'azione mediatrice degli organi dello Stato borghese.

I sindacati ufficiali sono ormai irrimediabilmente destinati ad essere integrati e cooptati nell'organigramma e nella politica dello Stato borghese proprio in conseguenza della necessità di controllare capillarmente la forza-lavoro per garantire l'attuazione del processo di accumulazione che ogni borghesia persegue e che eufemisticamente chiama *sviluppo*. L'inversione dell'attuale para-

lisi del movimento operaio non potrà quindi che essere affidata alla ripresa massiccia delle iniziative di difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro, contro ogni compatibilità aziendale e nazionale imposta dallo Stato attraverso i sindacati e tutti i partiti della sinistra borghese.

L'andamento cronico della crisi produrrà, nel tempo, il crollo delle riserve sociali che legavano il proletariato alla borghesia; non sarà un risultato immediato del presente ciclo, ma è storicamente certo il precipitare di gran parte della classe operaia nella condizione di tornare a battersi in modo radicale, innanzitutto sul terreno economico e poi su quello sociale. Il proletariato dovrà sperimentare, a proprie spese, il significato dell'influenza nefasta della pratica democratica e interclassista e, nella sua ripresa di lotta, si troverà a dover innanzitutto fronteggiare la rabbiosa resistenza della parte residua di classe operaia imborghesita e della piccola borghesia unite a tutte le forze borghesi confederate contro di esso.

Non si tratterà di un processo né indolore né automatico; la crisi economica non sempre ha come sbocco la crisi sociale e solo con la crisi politica tutti i partiti opportunisti vedranno allentarsi il loro controllo sulla maggior parte del proletariato. Nel frattempo, mentre sicura conseguenza della crisi economica sarà l'acuirsi dei contrasti interimperialistici in ogni parte del globo, compito dei comunisti rimane la partecipazione alle pur minime occasioni di lotta che si aprono, per far penetrare dall'esterno la teoria marxista - elemento organizzatore

e disciplinatore dell'avanguardia della classe - e incoraggiare l'attività e le forme dell'organizzazione classista del proletariato. Soltanto su questo terreno di lotte il proletariato potrà sbarazzarsi di tutte le illusioni che lo hanno legato al carro di ogni imperialismo nazionale e superare l'ideologia della convivenza pacifica tra le classi. Solo su questo terreno esso potrà incontrare il suo Partito, che ne incarna le finalità programmatiche di emancipazione e sotto la cui direzione soltanto potrà ingaggiare la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della dominazione borghese, premessa necessaria di una organizzazione economica al cui centro stia lo sviluppo armonico della specie umana e non la sete di profitto di un pugno di briganti.

- 1 Si veda il nostro *Corso del capitalismo mondiale e crisi*, in «Programma comunista», nn. 1 e 3-4/1993.
- 2 Gli inviti alla pace sociale, al contenimento dei salari e alla difesa dell'accordo di luglio, continuano a essere al primo posto nei pensieri e negli atti dei sindacati ufficiali. Si vedano in proposito il documento del sindacato dei chimici (*Il Sole 24 Ore*, 1-10-'94), le dichiarazioni a più riprese di Cofferati (ad es. *L'Unità*, 12-10-'94) e di D'Antoni (di quest'ultimo particolarmente significativa l'intervista a *Mondo Economico*, 8-10-'94, da cui estraiamo la seguente perla: «Del resto noi non contestiamo la linea del rigore. Chiediamo giustizia. E che interventi come quello sulla previdenza vengano fatti con gradualità»).
- 3 Una conferma indiretta da parte borghese è rintracciabile nell'intervista a De Rita, presidente del CNEL, apparsa su *La Stampa*, 9-10-'94.

L'editoriale e un articolo di aprile '93 hanno al centro l'uno le valutazioni sullo sciopero generale (indetto il 2 aprile dalle Confederazioni) e l'attività di recupero del movimento operata principalmente dalla CGIL (*Per cosa e su quali basi uno sciopero generale?*). L'altro espressamente la democrazia sindacale (*Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe!*).

«L'ondata di protesta operaia non ha colto soltanto impreparate le organizzazioni politiche e sindacali dell'opportunismo; le ha prese direttamente di mira costringendole in un primo tempo non solo a ripiegare sgomentate, ma a rifugiarsi sotto l'ombrello (o meglio lo scudo) protettivo delle forze dell'ordine; le ha poste di fronte a problemi non più soltanto di malessere politico, ma di sopravvivenza [...] Dopo qualche settimana di smarrimento, l'opportunismo ripescò nel bagaglio secolare delle sue esperienze la via d'uscita dall'impasse: proclamò esso stesso, in ottobre, uno sciopero sia pur timidamente generale; forte dell'assenza di solide controparti classiste e, meno che mai, rivoluzionarie [...], lasciò che la spinta all'autorganizzazione fuori dalle sue file si indebolisse, o addirittura si esaurisse, riducendo a poco a poco all'ovile una parte sostanziosa dei Consigli di fabbrica in rivolta, e in attesa che i filtri magici delle illusioni democratiche e più in particolare referendarie esercitassero sui loro vertici e, se possibile, sulla loro base e sugli organismi più coriacei fra quelli "autoconvocati" i propri pestiferi influssi.»

L'articolo aggiunge le nostre valutazioni sullo sbracamento che il referendum sull'art. 19 comporta dal punto di vista del democraticismo, riprendendo le valutazioni sul referendum del 1985 per il taglio dei 4 punti della contingenza.

«Il modo più sicuro di perdere per la classe oppressa, quando sono sul tappeto questioni riguardanti i rapporti fra le classi [...], è di affidarne la soluzione al verdetto di tutti i cittadini individualmente e collettivamente presi. Quelle questioni si risolvono sul terreno della lotta collettiva della classe contro la forza compatta della classe avversa [...]. Fate che tali questioni siano portate davanti al tribunale della "coscienza" individuale dei cittadini di tutte le classi,

piccolo borghesi in testa, chiamati ad interrogarsi in una situazione di inevitabile condizionamento ad opera di tutti i mezzi di imbottimento dei crani di cui dispone la classe dominante, e avrete per forza di cose il risultato opposto a quello che i proletari si attendevano. Lo avrete soprattutto in periodo di crisi, quando il terrore di perdere il posto o di veder salire il costo della vita agisce come fattore di conformismo su quel fragile muscolo che è il cervello individuale anche di chi avrebbe interesse ad infrangere il cerchio della sudditanza ai valori dominanti.»

In giugno '93 un lungo articolo dal titolo eloquente *Non basta rompere coi sindacati ufficiali per ritrovare la via maestra della lotta di classe* fa un bilancio delle «azioni di lotta» delle organizzazioni «ribelli», Consigli, COBAS, CUB, negli ultimi mesi.

«In questo quadro [di peggioramento progressivo delle condizioni materiali della maggioranza dei lavoratori] spicca la stagnazione di una risposta operaia che pure aveva dato segni di risveglio in autunno e che oggi, con poche eccezioni, sembra di nuovo irretita nella palude legalitaria in cui vecchie e nuove dirigenze opportuniste hanno condotto il movimento di opposizione alla manovra di Amato [...]. L'azione dei CdF si sta qualificando come una strategia premeditata di dilazione e frantumazione delle possibili iniziative dei lavoratori; si è passati dalla raccolta di firme per l'abrogazione dell'art. 19 alla raccolta di firme per abrogare le recenti norme in materia di sanità e pensioni [...]. Il feticcio della democrazia raggiunge qui livelli parossistici: di fronte ad un attacco diretto alle condizioni materiali e normative dei lavoratori, non si trova di meglio che far partire l'ennesima campagna referendaria [...]. Gli stessi COBAS hanno avviato un'iniziativa di raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare in materia di rappresentanze, confermando come la strada dell'utilizzo dei metodi anticlassisti, come il referendum, conduca, volenti o nolenti, alla difesa della democrazia in generale [...] se ne deduce il ruolo frenante nel breve periodo e di ulteriore disarmo come strategia nei confronti dei lavoratori, che tali organismi vengono ad assumere nella fase attuale [...] L'altro nucleo rilevante del sindacalismo di base, le RdB-CUB, dopo diversi tentennamenti, hanno deciso di abbandonare

l'iniziativa referendaria più che altro per motivi di bottega; nessuna critica è stata avanzata sull'uso del referendum [...] Tutto l'arcipelago di opposizioni alla Triplice è dunque accomunato da problemi organizzativi interni e paurosi cedimenti esterni, figli di concezioni federaliste e democraticistiche che ne svuotano le possibilità d'iniziativa, quando non si pongono come freno oggettivo alle tendenze di unificazione dei lavoratori che pure in alcune delle recenti mobilitazioni erano sembrate possibili.»

A fine settembre '93 il n. 5 pubblica un grande editoriale-manifesto dal titolo *Rispondere alla crisi con la lotta di classe*, che ripercorre la storia di quasi due anni di lotte nelle sue tappe principali. Un altro articolo riprende la questione della democrazia sindacale: *L'inganno della democrazia sindacale*.

«La nostra preoccupazione è di fare chiarezza a proposito della tanto invocata "democrazia sindacale", sotto la cui bandiera sono corsi a rifugiarsi sia i fautori dell'accordo sia la varie opposizioni, mostrando così una volta di più di costituire entrambi un ostacolo oggettivo ad una anche minima ripresa dell'iniziativa classista del proletariato [...] I fatti stanno dimostrando, giorno dopo giorno, come la posizione di principio del rifiuto della democrazia quale strumento di lotta dei lavoratori nell'epoca imperialista non sia un nostro lusso teorico, ma una salda trincea di organizzazione di qualsiasi difesa dei lavoratori [...] I fatti dimostrano anche come l'insistenza su una linea di "opposizione" alla politica dei sindacati ufficiali ancorata nel terreno democratico sia in realtà una diga che fa acqua da tutte le parti e apre la strada non solo a sconfitte, a volte inevitabili sul terreno di provvedimenti, ma anche ad un generale disorientamento sul terreno strategico dell'organizzazione operaia in difesa delle condizioni materiali di vita dei proletari.»

Nel primo numero di gennaio '94 si affronta ancora la questione della democrazia sindacale (*Spezzare le catene dell'opportunismo sindacale*) e ci si riferisce all'accordo per le RSU siglato il 20/12 tra Governo, Confindustria e Sindacati.

«In questo periodo - scrive un primo articolo - molta enfasi continua ad esse-

re posta sulla democrazia sindacale e sul meccanismo di elezione delle RSU introdotte dall'accordo del 3 luglio alimentando aspettative interclassiste [...] Il fallimento di queste iniziative (sciopero indetto dai COBAS e CUB contro la Finanziaria il 12/11, sciopero indetto dal Coordinamento Ferrovieri il 28/11, sciopero dei trasporti pubblici il 15/12), la scarsa adesione che esse trovano anche nella sezione della classe lavoratrice più maltrattata, come i metalmeccanici torinesi, sono un segno sia della crescente sfiducia dei lavoratori verso le attuali organizzazioni sindacali, in primo luogo confederali, sia soprattutto di un disorientamento generalizzato che è il principale prodotto dell'opportunismo politico e sindacale, tanto di matrice staliniana quanto di matrice "operaista" proudhoniana (come per buona parte degli organismi autorganizzati).»

A marzo '94 l'articolo *Rinnovi contrattuali: le regole del gioco* affronta la questione del rinnovo dei contratti sia pubblici che privati concludendo:

«La debolezza della risposta degli organismi spontanei presi nel loro insieme è al tempo stesso il riflesso dell'isolamento dal quale non sono riusciti ad uscire, ma anche delle loro oscillazioni insieme immediate e avventurieri, della concorrenzialità reciproca che ha portato al frazionamento e alla dispersione. Tutti, tricolori ed autorganizzati vari, intendono gli scioperi come arma di pressione per un movimento di "opinione", e ormai il collegamento con le altre categorie, anziché essere inteso nel senso di estendere e unificare le lotte proletarie, è ricercato solo nell'ottica di saldarle alle proteste e all'insoddisfazione di "cittadini" e mezze classi, ora gli studenti, ora gli artigiani, i pendolari, i piccoli commercianti, muovendosi come categorie fra le altre categorie per illusorie conquiste democratiche e riformiste, dall'alto o dal basso poco importa, che è l'esatto contrario della chiara visione marxista del proletariato che deve muoversi compatto come forza reale, per i suoi interessi storici.»

A maggio '94 un articolo intitolato *Rappresentanze sindacali unitarie (RSU): ennesima abbuffata di democrazia* esamina la questione della democrazia sindacale giunta al «pettine istituzionale», spiegando la necessità della sostituzione

dei vecchi CdF, le modalità di accettazione da parte dei sindacati (Confederali ed extra) di una «legge di rappresentanza» riconosciuta dallo Stato e lo sbracamento di COBAS, Cdf, SLA di fronte a un processo che hanno contribuito a costruire.

«Le posizioni si distinguono per l'adesione "critica" del movimento dei Consigli e per quella "vigile" dei COBAS-SLA: per entrambi la democrazia ha un valore ricostruente e salvifico [...] Tutta la storia degli ultimi anni diventa un retroscena per questa rigenerazione sindacale democratica. Tutte le lotte piccole e grandi che le masse operaie, divise dai sindacati nazionali per settori, per aziende, per territorio, hanno dovuto condurre in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, vengono incanalate nella via della rinascita della rappresentanza [...] Lo ripetiamo: la lotta per la "rinascita del sindacato di classe" non passa né attraverso le forme di rappresentanza che Governo-Confederali-Confindustria ritagliano per le masse operaie, né attraverso pretese forme più democratiche [...] Noi respingiamo questa esaltazione della democrazia sindacale, dalla cui rinascita si attende la soluzione finalmente trovata per uscire dallo stato di debolezza nel quale versa la classe operaia [...] Per far uscire la classe operaia dalla sua idolatria nei confronti della democrazia sindacale occorre prepararla alla coscienza che solo dalla sua lotta, strenua, inflessibile, possono nascere delle organizzazioni di combattimento, mai da qualsivoglia legge di rappresentanza.»

Non abbiamo che da confermare, oggi, quello che scrivevamo ieri, e da riconfermarlo domani.

Partito di classe e questione sindacale

pp. 16 - £ 2.000

Richiedetelo a
Edizioni
PROGRAMMA COMUNISTA
C.P. 962 20101 Milano

Flessibilità, arma del capitale

Continua dalla prima pagina

do il monte ore annuo, un lavoratore potrebbe essere fatto sgobbare in alcuni giorni per 16 o 17 ore; abolizione dell'autorizzazione amministrativa per i licenziamenti collettivi (fino al 10% del personale in aziende con meno di 300 dipendenti, fino a un massimo di 30 persone in aziende con oltre 300 dipendenti; si tratta, per quest'ultima misura, della piena liberalizzazione dei licenziamenti di una parte del personale). Non basta: il governo spagnolo, nel tentativo di ridurre il deficit pubblico, aveva già pensato ai disoccupati senza figli a carico con una serie di misure come: a) taglio del sussidio minimo per i disoccupati senza figli a carico, dal 100% al 75% del salario minimo interprofessionale (pari a circa 700.000 lire); b) pagamento da parte dei disoccupati sia delle imposte dirette che delle quote della previdenza sociale; c) erogazione del sussidio solo dopo che il disoccupato ha consumato (si stabilisce a questo scopo un tempo medio) l'indennità di licenziamento. Bastano queste delizie a far comprendere da quale mazzata siano stati colpiti i proletari spagnoli. Questi, per nulla convinti dalle dichiarazioni del ministro del lavoro Grignon (il filibustiere sosteneva - ma guarda che novità! - che il governo intendeva risolvere così il problema della disoccupazione) hanno massicciamente partecipato allo sciopero generale del 27-1 indetto dalle centrali sindacali contro la riforma del mercato del lavoro. Il governo aveva fatto sapere che qualunque fosse l'esito dello sciopero la riforma non sarebbe stata ritirata, e così è avvenuto. Ma i sindacati, anziché estendere la lotta proclamando lo sciopero a oltranza, hanno creduto bene di ripiegare sulla lotta per i contratti collettivi (7) permettendo così al governo di proseguire tranquillo sulla propria strada.

È evidente che, di fronte a una situazione del genere, una giornata di sciopero era assolutamente insufficiente: non intensificando la mobilitazione i sindacati si sono resi corresponsabili della sconfitta. L'esperienza spagnola è veramente istruttiva e gli operai d'avanguardia dovrebbero

studiarla attentamente per trarne le dovute lezioni.

Per quanto riguarda l'Italia, il nuovo governo, subito dopo insediato, è partito in quarta, abolendo il nullaosta del collocamento sulle assunzioni, misura di per sé non molto importante, ma tale da dare un chiaro segnale della volontà di deregolare i rapporti di lavoro, e rivelando di avere già pronto un piano che non aveva proprio nulla da invidiare a quello spagnolo.

Le misure in cantiere prevedevano il salario d'ingresso per le assunzioni di disoccupati del Sud e delle aree depresse, con stipendio ridotto del 15%; contratti a tempo determinato e part-time; contratti di formazione lavoro con retribuzioni ridotte dal 15% al 30%; introduzione del lavoro in affitto (o, come si suol dire in linguaggio forbito, lavoro interinale, molto più prosaicamente il *caporalato*, già previsto dagli infami accordi del luglio '93 ma non ancora regolato per legge). Complementare a questa misura, per non uscire dalla «sana» tradizione vigente dall'unità d'Italia ad oggi, una bella dose di regali al padronato in termini di agevolazioni fiscali e contributive.

Le facce di bronzo che occupano le poltrone di ministro non sono, però, sprovviste come le si vuol dipingere. Il governo ha, infatti, capito ben presto che introdurre tutte queste innovazioni con decreto legge poteva essere pericoloso: potevano, cioè, verificarsi reazioni operaie e, con molta probabilità, i cosiddetti progressisti avrebbero colto l'occasione per soffiare sul fuoco nel tentativo, sempre perseguito, di fargli lo sgambetto. Si è quindi preferito ricorrere alla trattativa con le «parti sociali» sperando così di guadagnare tempo e ottenere gli stessi risultati con qualche mese di ritardo.

A questo punto, va precisato che l'opposizione dei sindacati di regime è, in realtà, di pura facciata. Già gli accordi del luglio '93, sottoscritti e in ogni occasione rivendicati dalla Triplice, prevedevano alcune delle «novità» che il nuovo governo vorrebbe semplicemente tramutare in legge. I sindacati sono bensì in disaccordo su alcuni punti, ma accettano la filosofia di fondo della flessibilità,

vorrebbero per esempio che si ricorresse al lavoro in affitto solo per le categorie più elevate e non per quelle più basse, come chiedono a gran voce gli industriali, e non esitano a coprirsi di ridicolo quando - per salvare la faccia, dopo aver proclamato intangibile il principio «a pari lavoro uguale salario» - propongono l'orario di ingresso. In che cosa consiste quest'ultimo? Semplicemente nel fatto che coloro che verrebbero assunti al primo impiego dovrebbero fare un orario ridotto con proporzionale riduzione del salario.

Per dirla in breve, è evidente che da questi signori i proletari non possono attendersi nulla di buono. Al momento in cui scriviamo (metà settembre) la situazione è questa: in luglio il consiglio dei ministri ha approvato, senza grosse modifiche, un testo presentato dal ministro del lavoro Mastella come disegno di legge, destinato quindi a entrare in vigore solo dopo l'approvazione delle Camere. Esso si caratterizza principalmente per la liberalizzazione dei contratti a termine, finora ammessi solo in via eccezionale, essendo regola generale il lavoro a tempo indeterminato. Non lasciamoci però ingannare dal tono apparentemente modesto del disegno di legge in confronto alle ambizioni iniziali del governo: intanto se esso sarà approvato (del che non dubitiamo), si avrà già la liberalizzazione del lavoro a termine, quindi un enorme incentivo alla estensione del lavoro precario. Quanto al lavoro in affitto - era questa, in realtà, la misura più attesa dagli imprenditori - il governo si propone di introdurlo dopo la manovra sulle pensioni. Nell'ipotesi che le opposizioni democratiche e di «sinistra» riescano a liquidare l'attuale esecutivo saranno esse ad assumersi l'onere della liberalizzazione del *caporalato*, la strada ormai è tracciata e non v'è ricambio di maggioranza politica che possa modificarne il percorso.

Che cosa cambierà nelle condizioni di vita del proletariato in seguito alla liberalizzazione e deregolamentazione del mercato del lavoro? È facile prevederlo. Aumenteranno la povertà, l'insicurezza, lo sfruttamento. Prova ne sia quanto avviene nel Paese che i servi del capitale presen-

tano come modello da seguire perché avrebbe dimostrato di saper sconfiggere la disoccupazione; gli USA. Poche note basteranno a dare un'idea più chiara del «miracolo» americano.

Va anzitutto rilevato che le statistiche USA sono truccate ad arte per nascondere l'effettivo ammontare della disoccupazione (8): non figurano per esempio fra i disoccupati né le persone che hanno rinunciato a cercare un impiego né quelle che non sono immediatamente disponibili. Basta aver lavorato un'ora retribuita alla settimana per essere considerati occupati. È quindi evidente che, in realtà, la disoccupazione è molto più elevata di quanto la propaganda voglia far credere. Ma questo è solo un aspetto del problema.

Negli ultimi anni il lavoro a tempo parziale e il lavoro precario si sono enormemente diffusi: il 50% dei posti creati fra il gennaio e l'agosto '93 erano posti di lavoro part-time a bassa protezione sociale. Si calcola che, dal 1979, i lavoratori che vivono al di sotto della soglia della povertà siano cresciuti del 50%. La stessa aristocrazia operaia subisce colpi molto duri, senza contare poi il grande serbatoio dello sfruttamento a livello schiavistico degli immigrati clandestini (9). In un rapporto su *La condizione del lavoratore USA* a cura dell'Istituto di politica economica (10) si constata che la situazione sociale si va sempre più polarizzando fra la schiera dei disgiunti da una parte e un numero sempre minore di privilegiati dall'altra. È ormai ampiamente riconosciuta l'esistenza di una massa enorme di lavoratori con scarsa o nulla protezione sociale e salari addirittura inferiori all'indennità di disoccupazione percepita in alcuni Paesi europei. A questa situazione di crescente miseria è legato il travolgente sviluppo della criminalità, che spinge le amministrazioni a spese sempre maggiori per la «sicurezza» senza per questo incidere minimamente sul fenomeno: il patetico Clinton non passerà alla storia per aver dato a coloro che ne hanno bisogno l'assistenza sanitaria ma è riuscito, pur con qualche difficoltà, a farsi approvare l'ennesimo pacchetto di provvedimenti contro il crimine. Sempre più decaduti

sono infine i sindacati, già messi fuori gioco dalle precedenti amministrazioni repubblicane e oggi ridotti a rappresentare una percentuale della manodopera nazionale inferiore al 20%.

Non piangiamo certo per la loro sorte, tanto erano corrotti e legati a doppio filo alla borghesia, in nessun caso essi sarebbero recuperabili a una linea di rivendicazioni classista. Comunque, la mancanza di organizzazione, anche a semplice livello rivendicativo, è stata fatale al proletariato statunitense, che negli ultimi quindici anni ha incassato colpi durissimi senza (con l'eccezione di alcune categorie) poter reagire. Emerge qui l'importanza dell'organizzazione economica dei lavoratori: solo ricostruendo organismi sindacali su basi classiste i proletari di tutti i Paesi saranno in grado di opporre agli attacchi del Capitale una sia pur elementare difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Si costituirà per questa via il necessario ponte fra la classe spinta alla lotta dalle condizioni di vita in cui il capitalismo la getta e il partito che ne dovrà assumere la guida come unico portatore dei suoi fini ultimi: la rivoluzione e il comunismo.

- 1 L'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (conosciuta come OCSE) ha scopi essenzialmente di studio e consulenza. Ne fanno parte Paesi europei insieme a Giappone, Canada, Australia, Nuova Zelanda e USA. È di fatto controllata dalle maggiori potenze imperialistiche.
- 2 Una sintesi abbastanza dettagliata è apparsa sul *Sole 24 ore* del 10-6-94.
- 3 Per i marxisti il governo altro non è che il comitato d'affari della borghesia.
- 4 Vedi il *Sole 24 ore* del 18-3-94.
- 5 Vedi il *Sole 24 ore* del 10-7-94.
- 6 Ricaviamo le notizie riguardanti la riforma spagnola dai giornali di dicembre '93 e gennaio '94, ma in particolare dal *Sole 24 ore* del 4-12-93.
- 7 Vedi il *Sole 24 ore* del 5-2-94.
- 8 Attingiamo i dati che seguono dall'articolo *Quel modello americano così flessibile...* appar-

CHE FARE, DUNQUE?

Che fare, dunque? La domanda si pone con urgenza ancor più drammatica di quando se la poneva Lenin nel 1903 scrivendo l'omonimo opuscolo. Quella era infatti un'epoca di scioperi grandi e vigorosi e se ancora mancava il partito rivoluzionario esisteva per una generazione di militanti di grande esperienza da selezionare, indirizzare e inquadrare in un'organizzazione politica di lotta. Oggi, la classe operaia subisce il peso mortale delle illusioni riformiste ("siamo tutti cittadini cointeressati alle sorti dell'economia nazionale"), delle teorie bastarde sul "post-industriale", sulla "telematica e automazione come fase nuova della storia", sulla "scomparsa della classe operaia", e, più in generale, della controrivoluzione staliniana. Per noi comunisti internazionalisti è quindi evidente che si tratta di ricominciare pressoché da capo: sulla base però di un enorme patrimonio teorico-strategico e di un grande bagaglio di esperienze pratiche.

Dev'essere chiaro, anzitutto, che qualunque prospettiva di ripresa classista dovrà passare necessariamente attraverso la riconquista di alcuni contenuti fondamentali. E che sarà questa riconquista l'unico perno possibile intorno a cui far ruotare - anche se non nell'immediato - la rinascita di organismi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro e, grazie ad essi, la resistenza operaia agli attacchi del capitale.

Si tratta dunque di:

— *Respingere il ricatto delle compatibilità.* L'economia nazionale non è un bene comune, ma il pascolo di profitti del capitale (nazionale e internazionale, privato e pubblico: la cosa non fa differenza). Difendere l'economia nazionale (come è stato fatto con gli accordi sindacato-governo-confindustria del '92 e '93, solo per restare in tempi recenti: ma la storia è ben più lunga) non vuol dire migliorare le proprie condizioni: da quando in qua un capitale affamato di profitti accetta di privarsene anche solo in parte per distribuirli ad altri? Difesa dell'economia nazionale significa solo maggiore sfruttamento, peggioramento delle condizioni di vita, intensificazione dei ritmi, mobilità e precarietà, moltiplicazione degli infortuni sul lavoro, riduzione del salario reale, accresciuta distruzione dell'ambiente, ecc. E vuol dire ulteriore accumulazione di contrasti inter-capitalistici destinati a sfociare prima o poi in una nuova guerra mondiale.

— *Respingere ogni ingabbiamento delle lotte operaie.* Da decenni, la prassi sindacale è stata da un lato di disperdere le energie dei lavoratori (micro-conflittualità, articolazione

per reparto, fabbrica, zona cittadina, regione o settore; obiettivi sviati come la difesa dell'economia nazionale, della democrazia, della legalità, ecc.); dall'altro di contribuire attivamente al loro ingabbiamento (autoregolamentazione, irrigidimento delle strutture sindacali, emarginazione e denuncia dei lavoratori combattivi, ecc.). Tutto ciò va combattuto non in nome di un'ingannevole democrazia (che è una parola vuota, visto l'indirizzo irreversibilmente anti-operaio imboccato da mezzo secolo dai sindacati di regime), ma in nome di un'autentica ripresa della lotta di classe che deve necessariamente tornare a essere la più ampia e vigorosa possibile. Lo sciopero, il picchetto, il blocco della produzione, la dimostrazione operaia, ecc., sono armi nostre, di noi proletari: non tolleriamo che nessuno ce le strappi di mano, le rivolga contro di noi, le renda inefficaci! Siamo noi, e solo noi, che decidiamo quando e come usarle! Il capitale le dichiara illegali, le criminalizza? Sia allora chiaro a tutti che razza di mistificazione è stata ed è la retorica versata per decenni sulla democrazia anti-fascista!

— *Respingere ogni divisione interna alla classe.* Tra gli effetti devastanti della controrivoluzione e della prassi di partiti e sindacati opportunisti, vi è quello della frantumazione del fronte di classe e, di conseguenza, del diffondersi di ideologie localiste e federaliste, dell'ostilità, diffidenza e competizione fra operai, dell'individualismo esasperato. Tutto ciò, invece di costituire una via di salvezza per il singolo o per dati settori, conduce solo a sconfitte sempre più disastrose. La classe operaia può sperare di resistere oggi all'attacco che le sferra il capitale e di passare domani al contrattacco solo ritrovando un'unità intorno a obiettivi e metodi di lotta classisti, solo riconoscendosi (e dunque agendo) non come somma informe di individui ma come classe, contro tutti i tentativi di frantumarla e dividerla. E come classe deve tornare a lottare contro le gabbie salariali, i licenziamenti, la mobilità, la diversificazione per età e sesso, il lavoro nero e tutte le forme di precariato, il mito della professionalità, il federalismo, il localismo, il razzismo, e tutti quei rapporti di lavoro che mettono lavoratori contro lavoratori, donne contro uomini, giovani contro anziani, operai "nazionali" contro operai immigrati. Più la classe è divisa, più il capitale celebra i suoi trionfi spremendo sangue e sudore da tutti!

— *Rifiutare ogni attacco alle condizioni di vita e di lavoro.* Come abbiamo mostrato, il capitale in crisi è costretto a indirizzare un violento attacco alla classe lavoratrice (e anche a larghi strati di mezze classi che finora si illudevano d'essere al sicuro da brutte sorprese). La classe deve resistere a quest'attacco e respingerlo e può farlo solo tornando a imboccare una via classista e riconquistando un'unità su questa base. Ma altri attacchi seguiranno, altri tentativi di scaricare sugli operai gli effetti di una crisi che non è il risultato di cattiva gestione, di disonestà privata, di egoismo personale. Questi tentativi prenderanno di necessità

forme diverse, alcune più dolci e subdole, altre più dure ed esplicite. I lavoratori devono dunque prepararsi a una lotta i cui risultati saranno per forza precari, le cui vittorie potranno essere immediatamente rimesse in discussione, le cui conquiste non avranno nulla di duraturo. Quella che la classe deve condurre è una lotta di resistenza quotidiana, senza cadere nell'illusione che sia possibile tornare a una preesistente situazione di pace e idillio (che non c'è mai stata in verità: le garanzie e i privilegi di cui certi strati di lavoratori hanno goduto sono stati pagati dalla grande massa, hanno voluto dire lo sfruttamento spietato di altre aree del pianeta e l'avanzata distruzione dell'ambiente - tutte cose su cui i borghesi e i riformisti versano lacrime di cocodrillo un giorno sì e due anche). La società del profitto e del capitale si sta dirigendo a rapidi passi verso una fase storica sempre più buia e tragica, che culminerà in un nuovo massacro mondiale.

I lavoratori non devono lasciarsi sviare da falsi obiettivi. Devono lottare oggi per la propria sopravvivenza fisica, e rivendicare:

Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate (i salari sempre più magri non consentono di sostenere nuclei familiari minacciati da vicino dalla disoccupazione presente o futura, l'assistenza medico-ospedaliera si è fatta sempre più gravosa come pure il peso di affitti, luce e gas, trasporti, tasse di varia natura; sono tutti così entusiasti che l'inflazione sia bassa: ma lo è perché i soldi da spendere sono sempre meno!)

Forti riduzioni dell'orario di lavoro (la pena del lavoro fra mobilità e straordinari cresce ogni giorno di più, come crescono in maniera drammatica gli incidenti direttamente legati all'aumento della produttività e al risparmio sulle misure di tutela e prevenzione: lottare per la riduzione dell'orario di lavoro non vuol dire cularsi nell'illusione che ciò possa riassorbire la disoccupazione, ma operare per alleviare quella pena, allentare la tensione cui sono sottoposti milioni di lavoratori, ricostruire una forza psico-fisica che attualmente viene gravemente intaccata al solo fine di trarne profitti per il capitale - significa insomma lottare anche per ricostruire una propria identità di classe).

Da quanto detto, derivano due considerazioni fondamentali. Chiunque affermi che la lotta economica (di difesa delle condizioni di vita e lavoro) sia superata si pone fuori del solco classista, fa solo della demagogia pseudo-estremista. Noi sappiamo (i lavoratori tutti devono sapere) che, nel regime del capitale, ogni conquista strappata oggi con la lotta è destinata a essere persa di nuovo domani, fino a che quel regime non venga una volta per tutte rovesciato. Tuttavia, proprio Lenin nel *Che fare?* dimostra come la lotta di difesa economica, immediata, sia il gradino necessario per cominciare a salire la scala che porterà la classe a rendersi conto dell'inevitabilità dello scontro supremo. Senza quel gradino (che è compito del partito consolidare

e rendere fondamento comune a tutta la classe, mostrando al contempo la necessità di salire via via gli altri gradini) non c'è futuro. La lotta economica è la scuola di guerra del proletariato, diceva Lenin: e tale deve tornare a essere. Da ciò deriva l'altra considerazione: organismi di difesa su questo terreno dovranno necessariamente rinascere e dovranno essere i più larghi e aperti possibile, proprio per contrastare quella tendenza alla divisione e alla frammentazione, alla chiusura e al ripiegamento, che rappresenta la carta vincente in mano al capitale. Dovranno cioè tornare a essere gli strumenti della lotta operaia, le strutture in grado di organizzarla e centralizzarla, il vitale tessuto intermedio tra la classe e il partito politico rivoluzionario.

Esistono oggi questi organismi? I sindacati attuali stanno completando la parabola (da noi individuata fin dall'immediato dopoguerra) di progressiva integrazione nello Stato del capitale fino a esserne divenuti vere e proprie strutture portanti. Le risposte operaie a questo andazzo non sono mancate, e negli ultimi vent'anni hanno visto la nascita di innumerevoli sigle e tentativi più o meno abortiti: i loro limiti, come abbiamo più volte denunciato, sono le chiare tentazioni federaliste e autonomiste, la chiusura entro ottiche di settore, la mania e il formalismo democratici, che rendono questi organismi (spesso generosi per dispendio di energie) fragili e provvisori, incapaci di darsi una struttura unitaria e centralizzata, troppo inclini a prese di posizioni demagogiche o velleitarie che finiscono spesso per suscitare altri elementi di divisione e confusione entro la classe: debolezze che sono il riflesso della situazione operaia odierna.

I comunisti internazionalisti, i proletari coscienti e desiderosi di porsi su un terreno di classe, condurranno una lotta aperta e decisa contro le forme e i contenuti del sindacalismo di regime e sottoporranno a dura critica le tendenze negative degli organismi nati dalla disillusione o dalla nausea per quel sindacalismo. Ma lavoreranno in entrambi: sia nei sindacati (fin quando la loro presenza non diventi impossibile ed essi non ne vengano cacciati: e allora dimostreranno a chiare lettere ai lavoratori iscritti come il sindacato si comporti in maniera anti-operaia), sia negli organismi spontanei (operando perché superino i limiti vistosi di cui soffrono). Lavoreranno cioè là dove è la classe operaia: non per seguirla ma per indirizzarla, non per subire passivamente la prassi di sindacati od organismi spontanei, ma per reagirvi e aiutare i lavoratori a reagirvi. Di nuovo, al centro di qualunque strategia e prima di ogni altra cosa devono tornare a essere, non le forme, ma i contenuti.

Solo così sarà possibile contribuire effettivamente alla ripresa della lotta di classe, alla rinascita di un'identità di classe. Solo così sarà possibile tornare a far vivere dentro a una classe in lotta la prospettiva del partito rivoluzionario, della rivoluzione proletaria, del comunismo. E mai come oggi di questa prospettiva la classe operaia mondiale ha drammaticamente bisogno.

Punti vendita de «il programma comunista»

- Bagnacavallo** Edicola p.zza Libertà
Bari Edicole: p.zza Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale).
Librerie: Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: presso i Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.zza dell'Unità (di fronte alla Stazione Centrale); Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita
Casalpusterlengo Edicola p.zza del Popolo
Catania Nostra sede: via Barraco I (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi).
Edicole: p.zza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; p.zza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.zza Stesicoro (davanti Bellini); p.zza Università (angolo Upim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Imola Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili I (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angelo Pavaglione.
Menfi Edicole: corso dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Librerie: Hobelix, via Verdi.
Edicole: p.zza Cairoli; p.zza Risorgimento; p.zza del Popolo; p.zza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano Nostra sede: presso i "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.zza Vetra; Ceclusa, via Conchetta 18. - Edicole: p.zza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.zza Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Firenze Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20. - Edicole: 11 Romito, p.zza Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.zza della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Nostra sede: via Porta Merlonia 33 (tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19). - Edicole: Foschi, p.zza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, p.zza Saffi.
Genova Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. - Edicole: Edic. 163, p.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.zza Paolo da Novi; Maiorana, p.zza Labò 21.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova Librerie: Calusca, via M. Sannicheli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo corso V Emanuele); p.zza Verga (angolo Ruggero Settimo); p.zza Politeama (angolo Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele 174; p.zza Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.zza Giulio Cesare).
Parma Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamacca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.zza Garibaldi; so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro.
Roma Punto contatto: presso la biblioteca del Centro sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte - Laurentino 38 (primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30).
Librerie: Circolo Valerio Verbanò, p.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Cam pani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19).
Libreria Plebani.
Sciaccia Edicole: via Garibaldi 23; corso Vittorio Emanuele 110.
Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa Edicole: p.zza Archimede 21; corso Umberto I 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.zza Statuto 7; p.zza Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. M.azzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.zza XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.
Vicenza Edicola Manzoni, corso Palladio.

Edito a cura dell'Istituto
Programma Comunista

Direttore responsabile
Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano
2839/53 - 189/68

Stampa
Boniardi Grafiche - Milano